

qui Locarno

NICOLÒ AMMANITI: AL CINEMA ITALIANO MANCA IL CORAGGIO (EPPURE, ANCH'IO VORREI FARE IL REGISTA)

Lorenzo Buccella

LOCARNO Ci sono due italiani nella giuria principale del Festival di Locarno: Niccolò Ammaniti e Stefania Rocca, impegnati nella scaletta di un'abbuffata di film. I due non sembrano animati da una volontà premeditata di trasformarsi in megafono sostenitore della pellicola di casa nostra. «Ho sempre lavorato per il cinema - racconta lo scrittore - da una posizione indipendente, concentrandomi solo sui miei progetti, per cui non mi sento in debito con nessuno. Giudico i film italiani con gli stessi criteri e la stessa libertà con cui mi approccio a quelli delle altre nazioni. Non credo nemmeno che sia un'attitudine corretta quella di prendersi carico del mondo cinematografico italiano, approfittando della posizione di giurato».

Biografia e formazione di Ammaniti si dividono equamente tra cinema e letteratura perché unite dal comune interesse per le buone storie. Tanto che lo scrittore confessa: «Avrei fatto volentieri il produttore esecutivo di Io non ho paura, su mio soggetto, portato sul set da Gabriele Salvatores, ma era un lavoro immenso e non avevo tempo. Sto invece pensando di dirigere un film che però non sia tratto da un romanzo, ma sia sceneggiato da un'idea originale». Ammaniti continua: «Ho sempre indossato la doppia veste di lettore e spettatore. E se nei libri prediligo i linguaggi chiari che danno un respiro lungo all'immaginazione, i miei gusti cinematografici mi spingono verso quei film "parsimoniosi" e minimali che lavorano per sottrazione. Il figlio dei

Dardenne, per dire, è una pellicola che s'incanala in questa direzione». Ed è ancora da una doppia posizione, di sceneggiatore e al tempo stesso di spettatore, che Ammaniti agguanta un punto d'osservazione privilegiato per esprimere il suo giudizio sullo stato di salute della nostra cinematografia più giovane: «C'è una nuova generazione di registi come Crialese, Sorrentino e Garrone che negli ultimi anni hanno prodotto un cinema di qualità capace di rinfrescare il nostro panorama. Film che hanno trovato un punto comune di forza nel porre sotto una lente focale situazioni marginali». Esiti soddisfacenti che tuttavia non cancellano difetti rintracciabili alla radice delle nostre produzioni. Primo fra tutti, la mancanza di coraggio, soprattutto

se paragonata ai lavori di Haneke o dei fratelli Dardenne. «I loro film sono assolutamente perturbanti anche perché, presa una direzione, non indietreggiano e mostrano tutto quello che vogliono far vedere. Da noi, questo non succede. Non si osa a sufficienza, ci si autocensura e spesso la camera si allontana di fronte alle scene di sangue e di sesso. È ovvio, ci sono dei problemi a monte come quello che in Italia costringe il cinema a essere prodotto esclusivamente da due televisioni». Su questa «pressione televisiva» interviene Stefania Rocca, evidenziando come in Italia non si sia ancora trovato un rapporto costruttivo tra esigenze produttive ed esigenze artistiche. «Se i soldi ti arrivano dalla televisione - spiega l'attrice - alla fine non puoi far

altro che modellare e igienizzare il tuo prodotto perché possa passare sul piccolo schermo. È un'ossessione che addirittura arriva a precedere la stesura del progetto e quindi in grado di bloccare sul nascere esperimenti più irregolari». Una situazione ben diversa da quella argentina che, pur nei travagli della crisi economica che attraversa il paese, riesce a dar voce a registi molto giovani: «Ho scoperto questi autori argentini, quando sono stata chiamata in giuria per un festival a Buenos Aires. Li ho trovati un fermento creativo, sostenuto a livello produttivo persino dalle università. Per una volta, pellicole che parlavano del mondo dei ventenni erano fatte da ventenni. Questo in Italia non succede ed è una grave lacuna».

Rino Gaetano, il tuo cielo è ancora più blu

Cantava l'Italia dei «buffoni di corte» con anarchica ironia: ecco perché la sua voce oggi è più viva che mai

Silvia Boscherò

ROMA Rino ha il cappello a cilindro quando sale sul palco del Festival di Sanremo, anno 1978, due mesi prima del rapimento Moro. Canta *Gianna*, perché *Nuntereggae più* è troppo forte e gliela sconsigliano vivamente. Arriverà terzo, dopo i Matia Bazar e Anna Oxa (ma sono sempre esistiti?), presentato da un tris che stava in piedi per miracolo: Stefania Casini, Beppe Grillo (agli esordi della sua comicità corrosiva, insomma, quando ancora gli permettevano di andare in tv) e Maria Giovanna Elmi, la fatina delle televisione italiana amica di Topo Gigio. In quella canzone rifiutata, nella sua straordinaria ironia surreale, c'era tutta l'Italia del tempo: «i ministri puliti, i buffoni di corte, i ladri di polli, i ladri di stato e gli evasori legalizzati, le auto blu, l'avvocato Agnelli e Tardelli, Beazot e le P38», quelle che ancora fumavano di piombo. C'era anche un'Italia che pare non essere cambiata di una virgola, quella del «sportobello e illusioni, lotteria a trecento milioni». I milioni oggi sono sessantasei (di euro) e l'illusione è sempre la stessa. Così come il Festivalone nazionale, lo stesso che nel 1978 era bombardato di critiche dal suo stesso patron Vittorio Salvetti, che lamentava la qualità delle canzoni in gara.

Risate & politica
Oggi che Rino Gaetano è tornato di moda, che i suoi dischi si vendono a migliaia nelle edicole (un suo «best» è da poco in vendita) e la sua memoria è tenuta in vita da premi e manifestazioni, viene da chiedersi se fosse lui così avanti con i tempi o se semplicemente è l'Italia che si è fermata nei suoi vizi e nelle sue virtù agli anni Settanta dei segreti di stato ed a un costume altrettanto vetusto. Quel giorno del suo esordio sanremese Gaetano accettò le regole e si mise addosso il vestito più «buono» che aveva, esagerandolo in un contrasto evidente a tutti: frac, cilindro e le note di una canzone che lo rappresentava solo in parte ma gli portò tanta fortuna. Poi, nei suoi dischi, continuava a cantare tutto lo schifo che aveva attorno, la politica certo, ma anche la solitudine («Sì, il discorso in fondo è sui poveri cani che siamo tutti quanti noi. Siamo sempre tutti abbastanza avulsi dall'incontro umano e, molto soli. Cioè praticamente, siamo tutti abbastanza "messi da parte" l'uno con l'altro...», raccontò in tv spiegando *Mio fratello è figlio unico*), e le storie della gente comune che sfuggivano alle meraviglie del boom economico: morti bianche, salari sudati, la guerra che non aveva visto (ma che descrive nello stupendo affresco di *Aida*), la malasanità. La stessa che lo ucciderà il giorno dell'incidente in macchina, quando quattro ospedali rifiuteranno il ricovero. Canta senza la retorica del cantautore impegnato (ai suoi tempi ci fu chi lo emarginò proprio per questa non appartenenza), con l'arma dell'ironia, ma anche della malinconia sarcastica, senza piangere. Fa piangere e fa ridere, è anarchico e nessuno sa in che cassetto riporlo. A scoprirlo era stato il discografico Vincenzo Micocci, lo stesso che Alberto Fortis avrebbe ammazzato volentieri (*Vincenzo io ti ammazzerei...*) perché non aveva accettato la sua audizione ma che fu al fianco dei grandi cantautori. Nel viaggio da Crotone, la sua città natale, il sud che avrebbe cantato in tanti pezzi da novanta (*Ad esempio a me piace il sud, La zappa, Zia Rosina*), a Roma era diventato il cantante della nuova leva, quello un po'



Rino Gaetano. Sotto, Omar Sharif

difficile, dal sarcasmo intelligente ma anche troppo. Quello che i discografici temevano, quello a cui i colleghi e amici del

Folkstudio (De Gregori, Venditti), consigliavano amorevolmente di semplificare la propria poetica. Ma le scorciatoie non

erano nella sua natura, preferiva percorrere le mulattiere, e ogni canzone, anche la più innocua, diventava specchio del suo e

del nostro disagio. E così sotto quel cielo che è «sempre più blu» si consumavano le miserie sue e di tanti: «Chi suda, chi lotta,

chi mangia una volta, chi gli manca la casa, chi vive da solo, chi prende assai poco, chi gioca col fuoco, chi vive in Cala-

bria, chi vive d'amore, chi ha fatto la guerra, chi muore al lavoro». Figlio unico, spesso emarginato, solo «perché è convinto che anche chi non legge Freud può vivere cent'anni, perché è convinto che esistono ancora gli sfruttati malpagati e frustrati», come cantava quello che il suo scopritore Micocci ricorda come «un vero proletario».

Eredi & amici
Chi ne abbia raccolto oggi l'eredità poco ci interessa, quello che è certo è che le nuove leve lo omaggiano continuamente: da Max Gazzé a Daniele Silvestri, dalla Bandabardò a suo cugino Sergio Cammariere, l'unico che ha avuto l'onore di portare quel cilindro e che ben presto metterà in scena una pièce scritta dallo stesso Gaetano e commissionatagli dalla sorella. Non è tutto: dal 2 al 7 settembre Crotone ospiterà la seconda edizione del Festival di canzoni d'autore per Rino Gaetano, e sarà la volta di Massimo Bubola, Roberto Angelini, Niccolò Fabi, Giorgio Conte, Roy Paci, Tiromancino, Marlene Kuntz, Avion Travel, La Crus e a chiusura De Gregori, ma anche di cantautori emergenti in concorso. Cosa avrebbe cantato dell'Italia di oggi è un gioco che lascia il tempo che trova, perché basta scorrere le liriche di *Spendi spendi effendi* per capire che meglio di chiunque altro è stato il cantore di un vizio antico: «Ti sei fatto il palazzo sul Jumbo, noi invece corriamo sempre appresso all'ambo (...) pace prosperità e lunga vita al sultano...».

La sua vista è nelle tue mani.

Tu puoi guarire questo bambino dalla cecità, per sempre. Insieme a CBM, puoi curare malattie che condannerebbero lui e altri milioni di persone nei paesi poveri a vivere nel buio. Bastano pochi euro per aiutarci a restituire la vista a chi non ce l'ha più. Vuoi darci una mano?

CBM
Missioni cristiane per i ciechi nel mondo
Christian Blind Mission International
Tel. 02 72093670
www.cbmit.org

Mostra di Venezia: il primo guiderà la giuria, al secondo va il premio alla carriera

Che leoni, Monicelli e Sharif

ROMA Uno dei padri della commedia all'italiana al timone della giuria di questa edizione numero sessanta del festival di Venezia. È Mario Monicelli, infatti, il presidente della giuria che assegnerà il Leone d'oro 2003. Ottantotto anni, viareggino, il regista de *I soliti ignoti* e un *Un borghese piccolo piccolo* - tanto per citare due titoli esemplari all'interno di una carriera lunga cinquant'anni - dice che non privilegerà «certo la commedia, mi piace di più il cinema che non so fare: vorrei vedere film come quelli di Wenders ed Antonioni». Il cinema «d'autore», per intenderci, anche se Monicelli dice di non amare questa definizione. E si che gli autori proprio non mancheranno in questa edizione del Festival. A cominciare da quelli italiani presenti nel concorso ufficiale: Marco Bellocchio col suo film sul caso Moro, *Buon giorno notte*, Paolo Benvenuti col suo esplosivo *Segreti di stato* sul bandito Salvatore Giuliano e, infine, il giovane e talentuoso Edoardo Winspeare col suo originale *Il miracolo*. Per Monicelli che si professa «un bellocchiano», dunque, il piacere di presiedere la giuria sarà doppio. «Sono davvero contento - dice il regista - di essere stato scelto da De Hadeln, anche se il mio divertimento in questa occasione dipenderà dai film che andrò a vedere. De Hadeln lo conosco bene - prosegue - mi ha pure dato un Orso d'argento per *Il marchese del Grillo* quando dirigeva il festival di Berlino».

Già giurato al Lido nel 1982, sotto la presidenza di Marcel Carné, Monicelli non si preoccupa poi della «fatica». «Che fatica ci può essere ad andare a vedere un film per poi parlarne con qualche amico? Queste sono chiacchiere che mandate in giro voi giornalisti». Gli «amici» con i quali Mario Monicelli dovrà condividere l'esperienza festivaliera - i giurati - per il momento non sono ancora stati resi noti. Anche se da indiscrezioni risulta praticamente certa la presenza in giuria del giovane attore Stefano Accorsi. De Hadeln dal canto suo «non conferma e non smentisce». Si vedrà nei prossimi giorni con



l'annuncio ufficiale delle giurie dei due concorsi.

Certi, invece, sono i due Leoni d'oro alla carriera: uno per l'attore egiziano Omar Sharif e l'altro - già annunciato - al produttore Dino De Laurentiis. In un primo momento, per il premio alla carriera, si era fatto il nome di Sean Connery, ma poi impegni professionali del celebre 007 che lo terranno lontano dal Lido hanno fatto cambiare idea al direttore della Mostra. Anche il film con Connery, *The League of Extraordinary Gentlemen*, che doveva sbarcare al Lido fuori concorso, è stato «soppresso». «Il film - spiega De Hadeln - è stato girato a Praga, ma le riprese sono state interrotte dall'alluvione dell'anno scorso. E così Connery vorrebbe fare una «prima» di beneficenza in quella città; un desiderio da rispettare». Quanto al Leone per Omar Sharif che è anche interprete del film di François Dupéron, *Monsieur Ibrahim et les fleurs du Coran*, De Hadeln commenta: «Il Leone alla carriera a Omar Sharif è il simbolo di una Mostra del cinema in cui tanti film trattano i problemi dell'Islam e dei rapporti tra noi e il mondo arabo». La serata finale del festival, poi, sarà condotta da Piero Chiambretti. «È un bravo presentatore - conclude il direttore della Mostra - che ha fatto anche i David, se riusciremo a far ridere il pubblico per me è una gioia».

ga.g.